

forme grafiche da adottare, ma perfino nel modo di presentare criticamente i testi (su di che tante cose vane si sono scritte dai puri filologi in cerca di scienza rigorosa) la risoluzione ultima della difficoltà non è data dalla scienza o dalla logica, ma dal gusto, il quale non ammette che si alteri la fisionomia genuina di un antico scrittore, ma, appunto perchè non vuole alterarla, non può attenersi alla materialità delle prime stampe o dei manoscritti o degli autografi, e non può prefiggersi come legge inflessibile nè di serbare tutte le difformità nè di uniformarle a ogni costo. Coloro che se ne intendono, e cioè i maggiori editori di testi, pure armati di tutte le cognizioni scientifiche, parlano del « tatto » che bisogna possedere, per risolvere i dubbii che le cognizioni scientifiche e l'accertamento storico di continuo lasciano insoluti; e « tatto » è, qui, sinonimo di « gusto ».

B. C.

## II.

ANCORA DELLA COMUNICABILITÀ  
DEI PRODOTTI STORICI SECONDO G. B. VICO.

La risposta del prof. Del Vecchio alle mie considerazioni sul concetto del diritto naturale nel Vico mostra chiaro che io non son riuscito a persuaderlo, e persuade me dell'errore di aver voluto trattare troppo succintamente un argomento che, per dichiarazione dello stesso Autore, è uno dei principali aspetti con cui si deve guardare la sua Scienza (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, ed. Ferrari, p. 22). Mi sembrava, tuttavia, che quelle poche considerazioni potessero essere sufficienti, se non a spiegare completamente il concetto del diritto naturale, a far comprendere, che questo non è il diritto storico e positivo, e che, se non ci sono (e non ci possono essere) altre affermazioni più esplicite, dimostranti che il Vico ritenne tutti i diritti uguali e i passaggi e le comunicazioni inutili, tali principii non si possono desumere dai passi riguardanti il diritto naturale. Il Del Vecchio replica e afferma, anche più esplicitamente, che il Vico nega la comunicabilità storica del diritto, « perciò ch'esso è naturalmente già uguale » (*Critica*, IX, 58, l. 26), e che il Vico, trattando del diritto naturale, « intende sempre questo diritto come storico e positivo », giusta la sua dottrina delle relazioni tra il vero e il certo (ib., p. 59, ll. 9-10). Non intendo ripetere nulla del breve commento alla dignità XIII, a cui chi ha voglia può tornare (*Critica*, VIII, 296 e seg.); ma crede davvero il Del Vecchio che le sue idee trovino un qualunque sostegno nell'affermazione che « i romani usciti fuori, trovarono costumi conformi ai comandati loro dalle XII tavole? ». Io vedo in questo passo nulla più che il riconoscimento di una fondamentale e essenziale somiglianza,

e non davvero l'affermazione che i romani trovarono presso i barbari un diritto così *uguale* al proprio da essere impossibile, perchè inutile, ogni trasmissione e comunicazione. C'è ben altro, invece, che prova il presupposto della *diversità* e il riconoscimento della *comunicazione* e *trasmissione* dei prodotti storici e del diritto. Già accennai alla anche troppo gelosa predilezione per il mondo greco-romano, la quale, se non sbaglio, presuppone l'idea di *diversità* e *superiorità*. Ma quali affermazioni più esplicite di influenze e trasmissioni di civiltà di queste, che si possono leggere nella *Scienza nuova*, e che stanno a fondamento di tutta la concezione storica del Vico: che il diritto romano ricevuto dai popoli e dalle nazioni assoggettate, fu da queste disconosciuto con la ricaduta nello stato di barbarie, e fu poi con il rinascere delle Monarchie, *ricevuto* nei libri di Giustiniano, *universalmente* (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, p. 508); e che per legge providenziale i popoli scaduti, che non sanno reggersi da sè e tenersi nell'ordine, debbono soggiacere ai popoli migliori, i quali vengono a conquistarli e *conservarli* da fuori (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, p. 570)? Un'idea dell'attitudine del Vico a cogliere e riconoscere la *diversità storica* è data dalla descrizione che del mondo antico e moderno egli traccia in fondo alla *Scienza nuova*<sup>2</sup> (p. 558).

A parte la possibile esagerazione di determinate somiglianze, nessuna *parificazione* nè dei prodotti storici nè del diritto c'è nelle opere del Vico. L'affermazione delle uguaglianze e uniformità del diritto naturale potrà avere più o meno valore dal punto di vista *concettuale* e *astratto*, ma non si riferisce punto ai particolari diritti storici e positivi, e si erra grandemente, e si va contro il pensiero del Vico, attribuendo a questi ciò che è detto di quello. Si va contro i suoi stessi *avvisi*, non avendo egli mancato di ammonire essere necessario per chi « volesse profittare della sua scienza », aver presente « primieramente » che « ella fa il suo lavoro metafisico ed astratto ne la sua Idea » (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, p. 50 nota); e che per essa si aveva « tutta spiegata la storia non già *particolare ed in tempo* delle leggi e dei fatti dei Romani o dei Greci; ma sull'identità in sostanza d'intendere e diversità dei modi loro di spiegarsi »; si aveva la *Storia ideale* delle *Leggi eterne*, sulle quali corrono i fatti di tutte le nazioni (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, p. 562). Ma tutto questo non basta; c'è un punto, che deve essere ben chiarito per impedire che la concezione e le idee del Vico non oscillino come terra malferma, e appaiano ora in un modo ora in un altro, e mai le stesse, a chi le riguarda. C'è un punto, che è il nodo e l'anima della quistione. Il Vico ragiona del *diritto naturale* come diritto storico, o, per essere più esatti, come diritto avente un *processo storico*. Egli esclude dalle indagini il diritto *rivelato* e il diritto *meditato*, e parla del diritto naturale come diritto vivente nella storia, come diritto di popoli determinati, e di determinate fasi storiche (*Scienza nuova*<sup>2</sup>, p. 465). Questo carattere è stato quello, che tutti hanno compreso, e per cui tutti si son detti: se c'è processo storico, si tratta di *fatti storici*, si tratta della storia *particolare e in tempo* delle leggi e dei

fatti umani, si tratta del *diritto positivo*. Ebbene, è questo il grande equivoco e la origine di tutte le confusioni ed errori. Il diritto naturale, sebbene *ragionato storicamente* come avente un *processo e corso storico*, non per questo è il particolare diritto positivo, nè può essere identificato con questo. Esso designa non la empirica realtà, ma un elemento di essa, l'*elemento fondamentale e essenziale*: quindi, solo e tutto ciò che interessa concettualmente e filosoficamente. Ma come un *elemento ideale e astratto*, cioè avente vera esistenza soltanto nell'Idea che lo rappresenta, può animarsi di vita storica ed essere *storicamente provato e ragionato*? Come dunque il *vero* si ricongiunge al *certo*, e come l'uno, pur distinguendosi, si incarna nell'altro? È questo il grande quesito, a cui è legata tutta l'interpretazione dell'opera del Vico, il gran principio, su cui si innalza tutta la costruzione della *Scienza nuova*, come opera metafisica ed astratta, e che male a proposito invoca il mio contraddittore, come un *presupposto noto e sicuro*, laddove in esso si chiude il più arduo e complesso dei problemi d'interpretazione vichiana (1).

GIUSEPPE FOLCHIERI.

---

(1) Abbiamo dato volentieri ospitalità a questa polemica, che può valere come saggio delle difficoltà che presenta il pensiero del Vico e che, come ben vede il Folchieri, non nascono da affermazioni particolari e non sono risolvibili particolarmente, ma rendono necessario risalire alla critica di tutto il metodo vichiano. Metodo potente, ma nel quale non sono del tutto armonizzate le esigenze filosofiche, storiche ed empiriche. Per limitarci al problema agitato tra il Del Vecchio e il Folchieri, si può dire che: 1º) il Vico come filosofo aveva ragione di affermare l'originarietà del diritto contro la tesi dell'invenzione e comunicazione storica; 2º) che aveva ragione, come politico o sociologo, di affermare l'uniformità degli svolgimenti normali, astruendo dalle differenze e dagli incidenti; 3º) che aveva ragione, come storico, nel riconoscere casi di trasmissioni e d'influssi; — ma 4º) che egli non possedeva chiara coscienza della distinzione di queste tre tesi (e dei tre metodi relativi); e perciò, mescolandole di solito tutte insieme, sembrava ora irrigidire la storia e la scienza empirica, ora storicizzare la filosofia: donde gli arbitrii, le difficoltà e le oscurità dell'opera sua. È impossibile, ora, un'ortodossia vichiana; ma è impossibile altresì un compimento eclettico delle sue tesi con altre attinte da altre filosofie. È necessario compiere il Vico movendosi nello spirito di lui in quel che ha d'immortale, e cioè nello spirito della filosofia (B. C.).